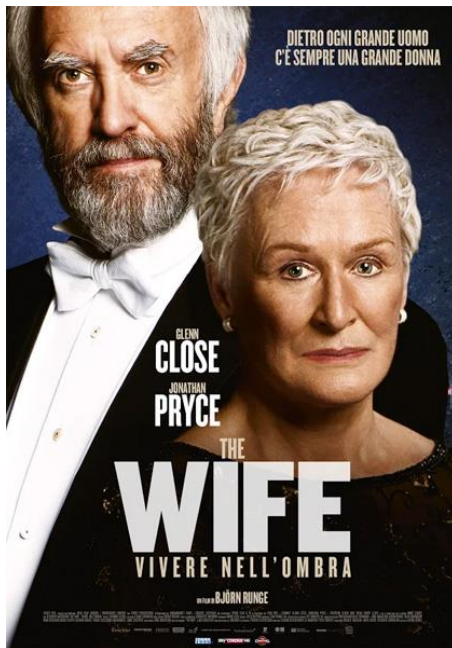


Alessandra Bailetti

57. A proposito di film

The Wife / Un affare di famiglia / A quiet passion / Santiago, Italia



Björn Runge

The Wife – Vivere nell'ombra

Videa
2017

Una perfetta Glenn Close nel ruolo di Joan dall'enigmatico sorriso e la rabbia nell'anima accompagna il marito a ritirare il premio Nobel per la letteratura a Stoccolma. Con loro c'è anche il figlio, aspirante scrittore, che mal sopporta i protocolli delle cerimonie e il narcisismo paterno. L'altra figlia che sta per avere un bambino, è rimasta a casa.

Scopriamo così questa matura coppia americana: Joe lo scrittore e Joan sua moglie si affacciano alla cerimonia della premiazione eccitati per un successo sperato da molto e intimiditi dal fasto inaspettato dell'accoglienza. Durante gli incontri e i ricevimenti Joe, si lascia trascinare dall'orgoglio e dall'euforia per gli elogi alla sua persona e ai suoi libri, mentre Joan relegata nel ruolo di accompagnatrice del marito riflette sulla vita passata con lui.

Attraverso eloquenti flashback rintracciamo la loro storia: da quando Joan studentessa di valore si innamorò di Joe, suo docente all'Università e scrittore mediocre, a quando, dopo il matrimonio lei immolò le sue ambizioni personali per far diventare le idee del marito romanzi di successo col ruolo di scrittrice fantasma giocato in un sodalizio segreto durato fino al Nobel. E quando a Stoccolma un giornalista, alla ricerca di uno scoop, intuendo la verità, la incalza prima in modo accattivante poi molesto e infine quasi oltraggioso perché vuole che confessi di essere lei l'autrice segreta dei romanzi, Joan non cede alla provocazione, ma comincia a misurare l'ingiustizia e la mortificazione che subisce da troppo tempo e rende insopportabile la ritualità del rigido cerimoniale in cui Joe è sfrontato protagonista. Ed è lei che fa saltare fra i due quell'equilibrio che ha retto per decine di anni. L'epilogo è drammatico. Il giornalista spregiudicato non l'avrà vinta, ma Joan torna a casa e scriverà alla luce del sole.

Questa storia è ripresa da un romanzo, non è neanche del tutto originale nel cinema come nella realtà. È diventata una banalità dire che 'dietro un grande uomo c'è una grande donna'. È interessante invece seguire nel film come le scelte in questa coppia si siano sviluppate: entrambi i protagonisti hanno da giovani l'ambizione di affermarsi con la scrittura, si sono innamorati, certo, ma non è solo l'amore che entra in causa. Mentre lui sceglie spudoratamente subito la "brava" Joan come *ghost writer*, che nel rapporto docente/studente lo vede avvantaggiato, lei accetta di essere la scrittrice ombra per accedere di riflesso a

un'affermazione a quei tempi difficile per lei, ma anche inconsapevolmente per ripararsi dai rischi della propria fragilità. Per questo passano tanti e tanti anni prima che Joan esploda.

Rende il film gradevole la bravura degli attori principali: Glenn Close naturalmente, elegante, ironica e Jonathan Price che in questo film è stato doppiato da Gabriele Lavia. Il giornalista provocatore che accende la scintilla è Christian Slider. Una curiosità: la piccola parte dell'ombroso figlio di Joe e Joan la interpreta Max Irons il figlio di Jeremy.

L'ambientazione a Stoccolma poi - il regista è svedese - permette alcuni sguardi nella città molto piacevoli.

□□□□□□



Kore'eda Hirokazu

Un affare di famiglia

BIM Distribuzione
2018

Un film bellissimo e difficile, giustamente premiato a Cannes con la Palma d'oro nel 2018. Titolo originale *Shoppers* (Taccheggiatori) meno nobile ma più efficace. Avrei preferito conoscere prima questo regista giapponese così apprezzato.

È di un Giappone insolito la cornice che incontro in quest'opera, priva delle coreografie tradizionali o ultra moderne delle grandi città: anonime periferie, 'non luoghi' simili in tutto il mondo, degrado, miseria, solitudine, indifferenza. Dove la sopravvivenza si regge aggirando le regole del vivere civile e dei cosiddetti 'buoni sentimenti', dove emergono e spariscono come in un fiume carsico anche sentimenti autentici e sprazzi di solidarietà umana non certificati da legami di sangue o da scelte etiche o religiose. Un film emozionante, talvolta poetico; durante il percorso sono costretto a riassetare giudizi e impressioni.

Il film comincia con un furto di cibo e di oggetti di prima necessità in un piccolo supermercato di periferia. Un gesto che sembra consueto, somiglia a un gioco tra un uomo e un ragazzo, ma è un addestramento al taccheggio. I due con la refurtiva arrivano a casa, una specie di sottoscala sconnesso dove vivono tre ragazzi con storie pesanti alle spalle, Osamu e la moglie e una donna anziana che amministra la sua pensione, l'unica risorsa fissa. Mangiano insieme, ridono, si insultano, dormono su luridi futon di fortuna che si srotolano e si arrotolano secondo i bisogni di ciascuno. I più giovani non vanno a scuola, gli altri hanno lavori occasionali tranne la 'nonna'; sono come una famiglia, forse. Fa molto freddo, Osamu e il ragazzo che considera suo figlio osservano dalla strada una bimbetta su un terrazzino basso, all'aperto, che gioca sempre sola. La credono abbandonata, la prendono per mano e la portano nella loro baracca. Nessuno la ricerca, lei non si dispera. La piccola Juri lentamente si adatta a quella vita di espedienti che comprende compagnia, calore, cibo, giochi sulla spiaggia, protezione e tenerezze. Impara a sorridere e chiama 'fratellone' il ragazzo di Osamu.

La storia nel finale si rivoltella, la notizia della sparizione di Juri appare alla tv, la famiglia naturale anaffettiva e benestante si manifesta, un incidente fa venire alla luce la vicenda completa: Juri torna nella sua casa sola e triste e si scopre che la sua 'famiglia adottiva' ha segreti più ingombranti al suo interno e la rigida legalità delle istituzioni rompe l'incantesimo di questa comunità di affetti. Ed è lui, il ragazzo di

Osamu che si interroga se il furto sia giusto, se la scuola sia un diritto solo dei ricchi, se Juri sia una sorella o una bimba rapita. La demarcazione fra buoni e cattivi si fa più confusa e fa riflettere.

Casualmente ho visto questo film dopo aver appena letto un bel noir di Yoshida Shūichi *L'uomo che voleva uccidermi*. Storia tutta diversa ma con la stessa cornice. Curioso.

□□□□□□



Terence Davies

A quiet passion

Satine Film
2016

Emily Dickinson è un'icona per tante donne giovani e meno giovani. La sua poesia, soprattutto negli Stati Uniti, ha commosso e affascinato molte generazioni e continua a farlo. Non ricordo altri film che ne abbiano affrontato il personaggio e percorso la vita come è stato fatto con Jane Austen, per citare l'esempio di una scrittrice, britannica in questo caso, che ha vissuto prima della Dickinson, che è altrettanto famosa e che, forse, Emily stessa conosceva. I romanzi della Austen sono molto diversi dalla profondità disperante delle poesie della Dickinson, ma entrambe hanno l'ironia e l'ideale di una donna controcorrente.

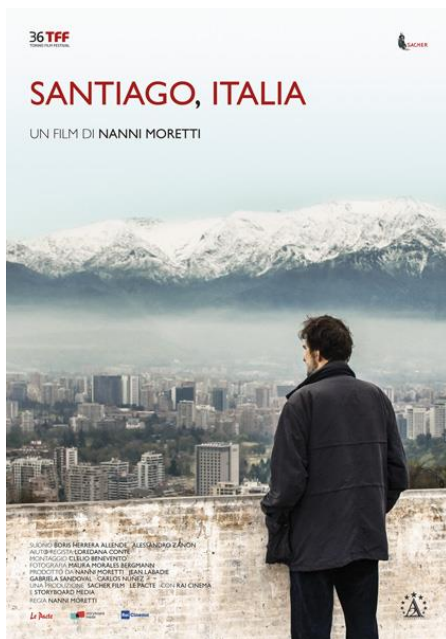
Questo film, nell'eccellente interpretazione di Cynthia Nixon, mette in risalto la solitudine di Emily Dickinson nel tentativo di comporre la spietatezza del conflitto tra le sue pulsioni umane e letterarie e le regole (catene) repressive imposte dalla sua epoca alle donne e dalla religione in generale. Salvo qualche breve viaggio, è vissuta sempre a Amherst nel Massachusetts (1830- 1886). Quando negli Stati Uniti "il risveglio protestante" polarizza il pensiero e l'azione, la ribellione e l'orgoglio per lei diventano chiusura fino all'autodistruzione.

La sua poesia nel film è l'io narrante, è la voce che ogni tanto si infila delicatamente tra le immagini e ne illumina la durezza. Sullo schermo prevale la storia personale, dal rifiuto in collegio di dichiararsi cristiana fino alla decisione a venticinque anni di chiudersi in casa e rifiutare ogni frequentazione. Il film rispetta il restringersi dello spazio di vita di Emily nel rappresentarne l'ambiente, le luci e le ombre, i rapporti familiari: non si sposerà, sola con la sua scrittura e la sua pungente ironia, vestita di bianco all'insegna del lutto. Lo schermo racconta come una delle sorelle ne avrà cura, ne supporterà il rigore e quell'asprezza mitigata dall'amore per la natura, per i fiori, fino alle sofferenze della malattia e alla morte, fino al ritrovamento delle sue poesie dopo la scomparsa.

Anche se continua a non affascinarmi la moda cinematografica del *biopic* che finisce spesso col declassare la *summa* delle opere dell'artista, qui il film non va troppo oltre, non si allontana dalla donna poeta, tenta di tradurre in immagini il suo scrivere.

Per finire, e con le dovute differenze, non è troppo eccentrico avvicinare l'attrice che interpreta Emily Dickinson adulta, Cynthia Nixon, all'altro suo caustico personaggio che l'ha resa famosa nella serie di *Sex and the City* e neppure alla stessa Cynthia Nixon candidata democratica al Governo dello Stato di New York (non ce l'ha fatta, per ora). Un impegno artistico e civile che le fa onore.

□□□□□□



Nanni Moretti

Santiago, Italia

Academy Two
2018

Un docu-film “non imparziale” come dice lo stesso Moretti nel film, quando intervista in carcere un torturatore cileno ormai anziano, che difende il proprio operato. Un film importante non solo perché tira fuori dagli archivi troppo impolverati la storia drammatica del Cile, ma soprattutto perché guarda l’Italia di allora e la distanza che la separa dall’Italia di oggi. Erano gli anni settanta del secolo scorso quando quei fatti tragici avvennero.

Il film si apre come un documentario classico: le immagini dell’elezione democratica di Allende, le manifestazioni di popolo gioiose cariche di canti e di bandiere, il bombardamento della Moneda, sede del Presidente della Repubblica, l’appello al golpe del generale Pinochet sostenuto dalla CIA e da Nixon*, Presidente USA, le ultime parole di Allende prima di morire con cui esorta il suo popolo a non imbracciare il fucile in una guerra civile che avrebbe portato altre morti e sofferenze.

Poi il film si anima facendo parlare del dramma di quei giorni e delle speranze perdute le testimonianze più recenti raccolte da Moretti in Cile fra la gente comune, fra le donne e gli uomini intellettuali dell’epoca che vivono ancora oggi, e le testimonianze cilene in Italia raccolte fra le persone fuggite e ospitate allora e tuttora viventi nel nostro Paese. Senza perdere il rigore dell’intervista né lasciarsi andare alla retorica, cresce l’empatia e la commozione tra chi racconta e chi ascolta e vede in sala.

La narrazione quasi inedita del ruolo dell’Ambasciata italiana a Santiago nei giorni successivi all’11 settembre del 1973 è centrale, malgrado sia sopita nei ricordi: in mancanza di direttive precise da Roma l’Ambasciata decide di accogliere tutti coloro che arrivano e chiedono un lasciapassare per l’espatrio. Un passaparola clandestino, rocambolesche scalate del muro dell’Ambasciata popolano le sue stanze e i suoi giardini di centinaia di giovani donne e bambini che per sottrarsi alle rappresaglie lasceranno il Cile per sparpagliarsi soprattutto in Europa.

È l’Italia democratica che li accoglie e li protegge in quell’Ambasciata, l’Italia degli anni settanta. Quella che si vede nei filmati delle grandi manifestazioni di solidarietà e di vicinanza, delle offerte di lavoro in Emilia, delle canzoni degli Inti Illimani.

Erano i partiti di sinistra, i socialisti e i comunisti italiani ma anche i repubblicani e la stessa Democrazia Cristiana che condividevano quei valori.

Erano.

Questa opera è stata presentata al Torino Film Festival del 2018.

*A proposito di cinema, come non ricordare *Missing* del regista Costa Gravas con Jack Lemmon del 1983?